



# Perché il bisogno di giustizia è più forte del relativismo etico

Da una raccolta di saggi d'autore dedicati a Gustavo Zagrebelsky una riflessione sulle radici della nostra "voce della coscienza"

VITO MANCUSO

La principale malattia spirituale del nostro tempo consiste nell'incapacità di fondare nella coscienza l'imperatività della giustizia, ovvero di rispondere al perché si debba sempre fare il bene e operare ciò che è giusto anche in assenza di interessi, o addirittura contro i propri interessi. Rimandando a Dio e ai suoi comandamenti, l'etica religiosa tradizionale è capace di assolutezza, ma paga questa sua capacità con l'incapacità di universalità e quindi di tolleranza. D'altro canto l'etica laica nei suoi modelli fondamentali (giusnaturalismo, consensus gentium, formalismo, utilitarismo) è sì capace di tolleranza, ma incapace di generare l'assolutezza dell'obbedienza; anzi, applicando la tolleranza al proprio io nella pratica concreta, i soggetti trovano non di rado una comoda giustificazione alla loro incoerenza rispetto all'imperativo etico.

Il risultato è che oggi non si sa più rispondere al perché il bene dovrebbe essere sempre meglio del male. Tale assenza di fondazione è una grave minaccia che incombe sull'etica in quanto tale, perché in mancanza di fondazione o c'è imperatività senza discernimento, come nel caso del fanatismo, o non c'è imperatività e quindi non c'è etica, come nel caso dell'utilitarismo opportunistico.

Dato che l'etica si lega intrinsecamente al diritto, la crisi della sua fondazione si traduce immediatamente nella crisi del concetto di giustizia, ovvero dello stesso fondamento teorico della filosofia del diritto. In questa prospettiva Gustavo Zagrebelsky scrive significativamente di «nostra ignoranza teorica sul contenuto della giustizia». Il diritto infatti o è in grado di rimandare a un fondamento etico in base a cui mostrare che ciò che prescrive è veramente diritto nel senso di retto, oppure non può che risultare fondato ultimamente sul potere che dapprima l'istituisce in quanto positum, e poi si cura di farlo rispettare mediante la forza. L'alternativa è quella classica: è la verità o è l'autorità a costituire la legge?

È noto il detto di Hobbes: Auctoritas, non veritas, facit legem. Ma se si deve ammettere che questo vale per la legge positiva, non ritengo che valga allo stesso modo per il diritto sostanziale che precede e fonda la legislazione. L'autorità è indispensabile per mediare il passaggio dalla sfera del diritto alla sfera della legge, e in questo senso è giusto dire che senza autorità non si avrebbe la legge (Auctoritas facit legem). Non per questo però è lecito concludere che l'autorità sia anche la fonte sorgiva del diritto, il quale al contrario precede l'autorità e la giudica, distinguendola in autorità legittima e giusta a cui obbedire, e autorità illegittima e ingiusta a cui ribellarsi (e quindi si potrebbe dire: Veritas facit ius).

Se il diritto precede l'autorità, esso riceve il suo fondamento nella coscienza, in particolare in quella forma della coscienza etica che intende comportarsi in modo retto e giusto, e che tradizionalmente si chiama etica. Tor-

niamo quindi a quanto affermato sopra, ovvero al fatto che l'odierna crisi dell'etica trascina con sé anche la crisi della fondazione del diritto e la conseguente «nostra ignoranza teorica sul contenuto della giustizia».

Tuttavia esiste negli esseri umani un enorme bisogno di giustizia. La mancata realizzazione di questo bisogno genera in essi malessere e risentimento rispetto alla società, alla storia, alla

condizione umana. La questione si pone in modo radicale: quando parliamo di «fame e sete di giustizia», quale dimensione dell'essere umano nominiamo? Io ritengo che il fondamento dell'etica e il fondamento del diritto si leghino intrinsecamente l'uno all'altro, e che la forza dell'uno sia la forza dell'altro, e la rovina dell'uno la rovina dell'altro.

Esistenzialmente la questione del fondamento dell'etica si

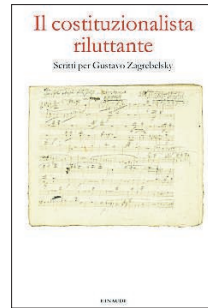
traduce in una domanda molto concreta: perché dovrei fare il bene e non il mio interesse? La mia risposta è la seguente: si deve fare il bene per essere fedeli a se stessi, perché è nel bene oggettivo che risiede il più grande interesse soggettivo.

Che cos'è infatti il bene? Il bene nella sua essenza peculiare è forma, ordine, armonia, relazione armoniosa. E che cosa siamo noi? Siamo forma, ordine, armonia, un concerto di relazioni armoniose: è grazie a questa dinamica, chiamata in fisica informazione, che a partire dai livelli primordiali delle nostre particelle subatomiche si formano i nostri atomi, i quali a loro volta, grazie all'informazione che li guida, formano le nostre molecole, le quali a loro volta, grazie all'informazione che le guida, formano gli organelli alla base delle nostre cellule, le quali a loro volta... e via di questo passo secondo una progressiva organizzazione che giunge fino alla coscienza e alla personalità.

La logica che ci dà forma, che ci informa, è la relazione armoniosa, e quindi praticare l'etica, in quanto relazione armoniosa con gli altri e con il mondo, significa essere fedeli a se stessi, alla nostra più intima logica interiore. In questa prospettiva l'altruismo non risulta difforme da un retto egoismo in quanto intelligente cura di sé.

La fondazione dell'etica quindi è fisica, basata su una filosofia che guarda alla natura con ottimismo e favore, senza ignorare le numerose manifestazioni di caos e di disordine che essa presenta ma riconducendole all'interno di un processo complessivamente orientato alla crescita della complessità e dell'organizzazione vitale, e che per questo sa che essere fedeli alla natura e alla sua logica relazionale equivale a fare il bene, e di conseguenza a stare bene, per la gioia che infallibilmente scaturisce in ogni essere umano quando cresce la qualità delle sue relazioni.

Da questa logica armoniosa dell'essere procede anche il richiamo al rispetto della giustizia che tradizionalmente chiamiamo «voce della coscienza».



## IL LIBRO

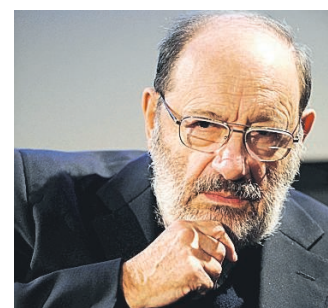
Il costituzionalista riluttante (Einaudi, a cura Andrea Giorgis, Enrico Grosso e Jörg Luther, pagg. 489, euro 35) è una raccolta di saggi dedicata alla riflessione intellettuale di Gustavo Zagrebelsky, in tutte le sue articolazioni: dalla democrazia alla giustizia. Tra i numerosi contributi ci sono quelli di Ezio Mauro, Enzo Bianchi, Luciano Canfora, Carlo Petrini, Nadia Urbinati. Questo è un estratto del saggio di Vito Mancuso



## LE ULTIME VOLONTÀ DEL PROFESSORE

# Eco: "Niente convegni su di me"

BOLOGNA. I suoi allievi, che nel trigesimo della sua scomparsa si erano riuniti a Bologna per promuovere una giornata internazionale di studi in suo onore, sono rimasti spiazzati: «Nessun convegno su di me per dieci anni». Parola di Umberto Eco. È il suo testamento, reso noto alla famiglia venerdì scorso. Le disposizioni date alla moglie Renate e ai figli includono quella di «non promuovere o autorizzare convegni su di lui per dieci anni». L'ultimo «scherzo» del maestro. «Idea geniale: capisco il senso di questa scelta, è giusta e la rispetteremo», commenta Patrizia Violi, che ha ereditato la guida della Scuola



## ERRATA CORRIGE

Nell'articolo "Un pozzo di misteri chiamato Sindona" per un errore tipografico è sbagliata la data della morte di Sindona (22 marzo). Ci scusiamo con i lettori e con l'autrice dell'articolo

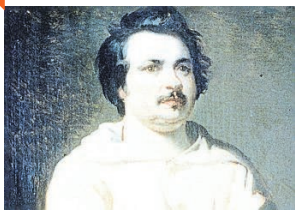
superiore di studi umanistici fondata da Eco. Anche l'amico di una vita Danko Singer non si scompone: «Lui non voleva il culto della personalità, la rincorsa postuma e infinita a quello che ha fatto e che ha detto. Per chi lo conosce non c'è da stupirsi». È stato previsto, informa la famiglia, un comitato scientifico composto dai familiari e da membri esterni, per valutare l'utilizzo di note e eventuali scritti inediti secondo vari criteri. Sulle pubblicazioni e sui relativi diritti tutte le decisioni saranno degli eredi. «Non sono state date altre indicazioni in tal senso», concludono i familiari. *Ilaria Venturi*

vatore del moderno "noir", che con la sua scrittura nervosa e jazzata si avvicina al modello "hard-boiled". E mentre ADG muore, per così dire, intestato, l'ossessione di Manchette per la critica sociale è diventata la cifra stilistica di una nutrita pattuglia di autori di notevole spessore: Jérôme Leroy, Nan Aourousseau, ex-idraulico dalla vita difficile, e soprattutto Serge Quadruppani, che di Manchette può considerarsi diretto erede.

Un discorso a parte merita Jean-Claude Izzo. Izzo vuol dire Marsiglia, l'altro grande polo, oltre Parigi, del romanzo criminale francese. La trilogia, popolarissima, di Fabio Montale, rinnova una tradizione anni Settanta. Izzo sta a Marsiglia come Vázquez Montalbán sta a Barcellona, e Malet e Simenon a Parigi: sono scrittori-città, entrano prepotentemente nell'anima dei luoghi sino a trasformare la geografia in poetica.

Il noir in Francia è un affare molto serio. Ogni anno si tengono a Lione, Toulouse, Bordeaux, Pau, e in amene località della Francia profonda, affollate kermesse delle quali il romanzo poliziesco è o protagonista assoluto o comunque co-protagonista con pari dignità. C'è solo da augurarsi che tagli, limitazioni, la dittatura dei fondi d'investimento, in altre parole, non restringa sempre più lo spazio di libertà intellettuale che queste manifestazioni garantiscono. Perché, in Francia come dappertutto, come qui da noi, il "noir" resta pur sempre uno dei modi migliori per raccontare il contemporaneo. E scatenare quel "grido poetico" al quale non possiamo rinunciare.

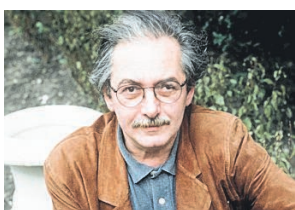
## IN PRIMO PIANO



**HONORÉ DE BALZAC**  
Lo scrittore è considerato un padre del noir per i suoi romanzi Tenebrosa vicenda e Splendori e miserie delle cortigiane



**GEORGES SIMENON**  
L'inventore di Maigret può iscriversi al noir per via di La neve era sporca, La morte di Belle e Il borgomastro di Furnes



**JEAN-CLAUDE IZZO**  
Fra i romanzi dello scrittore di Marsiglia tradotti in italiano, Casino totale, Chourmo, Marinai perduti, Vivere stanca